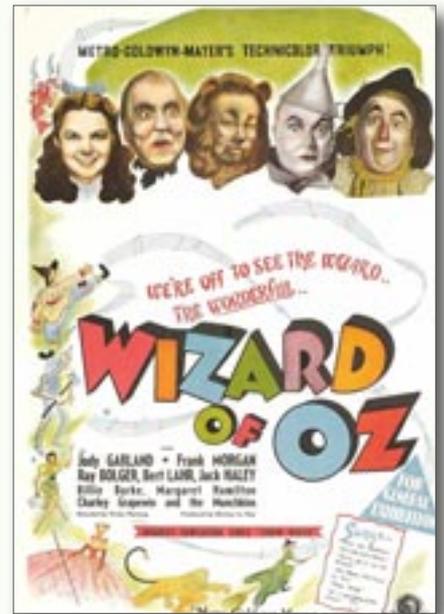


Sul film tratto dal romanzo di Frank Baum

Il magico mondo di Oz andata e ritorno

di Giuseppe Fiori

Dal Kansas all'Italia, da un tornado naturale alla guerra mondiale. Un viaggio immaginifico e magico che parla alla variegata realtà.



Con l'immaginazione siamo in mare aperto, siamo sulla vetta di una montagna e viaggiamo tra le stelle, con l'immaginazione siamo acrobati senza rete, sentiamo di non poter più separarci dal nostro *daimon*, anche a rischio di annegare o di sfracciarci, perché noi siamo ciò che immaginiamo! E lo siamo in tutti i momenti della nostra vita, quando dormiamo perché sogniamo, da svegli perché seguiamo i nostri pensieri o perché raccontiamo una storia e nei pensieri e nei racconti spesso dobbiamo affidarci all'immaginazione, lo siamo quando ricordiamo episodi della nostra vita e, perfino, quando usiamo metafore perché le nostre parole rimangano meglio impresse negli altri. L'immaginazione è trasversale a tutte queste diverse attività della nostra mente: il pensiero, il ricordo, il sogno e, ovviamente, il racconto.

Nel dopoguerra, quando avevo 5 anni, in Italia arrivò *Il mago di Oz* e mio padre e mia madre, che non erano appassionati di cinema, mi portarono subito a vederlo. Fu un tale shock che non riuscii a prendere sonno per due notti, durante le quali non ho smesso di pensare agli straordinari personaggi che popolavano il magico mondo di Oz, come se mi riguardassero da vicino e, ancor più, come se avessero interferito con la mia immaginazione.

In America il film era uscito appena prima dell'inizio della guerra – qualche spettatore era già stato lettore del libro di Frank Baum *Il meraviglioso mago di Oz* – e la distanza temporale con l'Italia, per l'intera durata della Seconda Guerra Mondiale, aveva alimentato la curiosità per i segreti di una storia con un piede nella realtà e un altro nella favola.

Col passare degli anni scoprimmo che nei film americani dell'epoca l'immaginazione era spesso al servizio della realtà, e le trame erano intente a far emergere messaggi positivi e si concludevano con finali lieti e riparatori. Anche la realtà era spesso al servizio dell'immaginazione

come, appunto, ne *Il mago di Oz*, che inizia in una fattoria del Kansas dove Dorothy vive con gli zii, l'amato cagnolino Toto e tre salariati. Tutti sono molto occupati con i lavori della fattoria e non ascoltano Dorothy che vede minacciato Toto dall'odiosa signorina Gulch. I caratteri dei personaggi che vivono in quel piccolo microcosmo vengono disegnati in poche scene fino al punto in cui la situazione precipita con l'inizio di un violento tornado: zia Emma e zio Henry con i tre lavoranti – Zeke, Hickory e Hunk – cercano disperatamente Dorothy e alla fine sono costretti a rinchiuersi, senza di lei, all'interno del rifugio della fattoria.





Dorothy tornata a casa dopo una breve fuga non trova più nessuno e si chiude nella sua stanza, ma il tornado strappa da terra l'intera casa e fa volteggiare nell'aria persone e animali. Perfino la signorina Gulch, sulla sua bicicletta, è avvistata da Dorothy mentre si trasforma in una strega volante.

Fino a questo punto – salvo la metamorfosi della signorina Gulch – la storia sembra totalmente reale e nella mia prima notte insonne, rivedendo con gli occhi della mente le scene iniziali del film, mi accorsi delle molte somiglianze con la nostra vita contadina. Durante la guerra tanti di noi erano stati mandati in campagna da parenti più o meno accoglienti e avevano vissuto, ben nutriti, tra le mucche e le galline... Ma non avevamo mai visto un tornado!

Un violento tornado, senza dubbio, cambia le scene della realtà e anche quelle di un film. Dorothy, dopo aver visto dalla finestra della casa gli oggetti e gli animali volteggiare con lei, atterra in un mondo colorato con piccole casette e un sentiero dorato. Viene subito accolta da Glinda, la strega buona del nord, fuoriuscita da una strana sfera luccicante, che spiega a Dorothy di essere venuta a ringraziarla perché, nell'atterraggio, la casa si è schiantata proprio sopra la perfida strega dell'est. Insomma si potrebbe dire che il mito archetipico della casa viaggiante sia riuscito ad ottenere un primo risultato non definitivo.

Comunque anche a 5 anni si capisce bene quando finisce la realtà e inizia una favola con streghe buone e cattive e piccoli gnomi o nani e chissà quali altre sorprese fantastiche. Sul piano personale quella prima notte l'ho passata pensando ad un altro tornado, e cioè alla guerra, che avevo visto roteare intorno a me insieme a volti e oggetti tutti tristemente in bianco e nero. Mio padre era fuggito da Roma con una taglia della Gestapo sulla testa, mio nonno invece era finito in un campo di concentramento inglese vicino a Rieti e negli occhi di mia madre c'era il dolore per quello che stava accadendo a suo marito e a suo padre.

Il tornado della guerra durò molto di più di quello del Kansas, ma quando finì una strana palla luccicante riuscì a ridare i colori a tutte le nostre vite. Questi i pensieri che mi avevano tenuto sveglio la prima notte; fino ad allora non avevo mai riunito tutti gli eventi quotidiani vissuti in una sola lunga storia, concentrata in una notte, una storia triste e bella come la realtà qualche volta sa essere quando trova un finale riparatore. Nella mia seconda notte di veglia l'immaginazione era arrivata al servizio della realtà e il dopoguerra si presentava con un sentiero lungo e promettente. Le scene del film che si agitavano nella mia mente erano naturalmente quelle di Dorothy, con le sue scarpette rosse, che si incamminava sul sentiero dorato verso il magico mondo di Oz.

Zia Emma le aveva detto «Trovali un posto dove startene tranquilla senza cacciarti nei guai!» e un posto del genere doveva pure esserci da qualche parte, *Over the Rainbow*, dove «i sogni più impossibili diventano realtà».

Ma il cammino è sempre irto di ostacoli, perché la strega dell'ovest, sorella della strega rimasta sepolta sotto la casa, vuole vendicarsi; Dorothy e Toto sono di nuovo in grave pericolo, si salveranno solo se, su consiglio di Glinda, raggiungeranno alla fine del sentiero dorato la città di Smeraldo, capitale del Regno di Oz, dove vive il mago che ha lo stesso nome del suo regno.

Il sentiero non procede in maniera uniforme e Dorothy deve affidarsi alle persone che, via via, incontra per arrivare alla fine del suo viaggio. La prima è uno Spaventapasseri che le fornisce confuse e fuorvianti indicazioni, né potrebbe fare diversamente dato che non ha cervello in testa, ma solo paglia. Anche lui vuole raggiungere il mago di Oz per poterli chiedere un cervello.

I due amici, con Toto al seguito, si imbattono poi nell'Uomo di latta che è rimasto immobilizzato con in mano un' accetta a causa della ruggine provocata da una grande pioggia. Oliando le sue giunture Dorothy scopre che il cruccio del suo nuovo amico è quello di non avere un cuore e questo problema fa di lui un nuovo compagno nel viaggio della speranza.

In una foresta tenebrosa il trio, dopo aver sventato un'altra minaccia della



strega dell'ovest, incontra un feroce leone, che di fronte alla risolutezza di Dorothy e al coraggioso abbaiare di Toto si mette a piangere per la paura. Non gli resta che unirsi al gruppo per andare a chiedere al mago di Oz un po' di coraggio. Le scarpette rosse di Dorothy, appartenute alla perfida strega dell'est, sono una sorta di lasciapassare per varcare il portone della città di smeraldo, mentre la strega dell'ovest aleggia a cavallo di una scopa sulle loro teste con propositi bellicosi.

Mi sembrava, rivedendo le scene disteso sul mio letto, che ci fosse in quei personaggi e in quei fondali colorati una sorta di verità della fantasia! Certo non una verosimiglianza, ma proprio una tangibile necessità che parlava ai miei sensi ancor prima che alla mia immaginazione. Forse avvertivo la necessità che nella vita avrei avuto bisogno di cervello, cuore e coraggio durante il mio cammino o, più probabilmente, stavo subendo, come ogni bambino, l'immenso fascino di un racconto in cui c'erano tutti gli elementi giusti per rimanere coinvolti personalmente.

Tutto è pronto per l'entrata in scena di Oz, il mago, che prima di aderire alle richieste dei quattro viandanti impone loro una dura prova: quella di andare a prendere la scopa nel castello della strega. L'impresa è tutt'altro che semplice e Dorothy rimane prigioniera nel maniero pieno di guardie, ma i suoi nuovi amici e il fidato Toto non esitano a mettere a repentaglio le loro vite per

liberare Dorothy che, a sua volta, riesce ad eliminare anche la strega dell'ovest e a prenderle la scopa.

Al Mago non rimane altro che esaudire i desideri di ciascun membro del gruppo: lo Spaventapasseri ha dimostrato intelligenza e ha solo bisogno di un diploma che lo confermi, il Leone fifone ha affrontato i pericoli e viene ricompensato con una medaglia e, infine, all'Uomo di latta che ha dimostrato buon cuore viene regalato un orologio a forma di cuore.

Dorothy salirà su una mongolfiera per tornare nel Kansas insieme al mago, il quale non è altro che un illusionista, ormai disperso nel mondo di Oz dopo un lungo viaggio. Al momento della partenza Dorothy per riprendere Toto scende incautamente dalla mongolfiera che vola via con il mago; sarà allora l'intervento di Glinda ad assicurarle il ritorno a casa, battendo tre volte sulle magiche scarpette rosse.

La mia seconda notte insonne stava terminando, tra poco la realtà quotidiana avrebbe preso il sopravvento e si sarebbe per sempre placata la mia ansia per la sorte dei personaggi di quella storia. Rividi finalmente Dorothy nella sua stanza a casa circondata da zia Emma, zio Henry e dai tre contadini nei cui volti riconobbi il Leone, l'Uomo di latta e lo Spaventapasseri. Nella stanza c'era anche il professor Meraviglia che aveva incontrato per la prima volta quando era andata via di casa con Toto, un mago scalcinato che l'aveva però convinta a tornare a casa dai suoi zii. In lui Dorothy riconosce il mago di Oz.

Così la realtà riprende in pieno tutte le sue sembianze e la conclusione un po' forzata della favola è che non c'è niente di meglio di casa propria: «Nessun posto è bello come il Kansas» esclama Dorothy alla fine del film.

Ma ampliando questa conclusione vediamo che il senso della storia ci invita ad andare ben oltre l'arcobaleno, dove «i sogni più impossibili diventano realtà», verso una *realtà immaginata* in cui viaggeremo, anche inconsapevolmente, lungo tutta la vita. È il posto dove i due elementi, realtà e immaginazione, scoprono finalmente le loro affinità elet-



tive, rendendosi conto che le loro differenze possono confondersi come i colori sulla tavolozza di un pittore.

Nel film questo momento è preceduto dal tornado: nel Kansas i tornado sono realtà fin troppo immanenti e sollevano nel loro vortice alberi, auto e animali mentre la gente si rintana nei rifugi. A Frank Baum questo frullatore della natura è servito non solo per trasportare Dorothy e il suo cagnolino nel magico mondo di Oz, ma anche per trasformare immagini reali in immagini fantastiche, e persone reali o quasi in personaggi di un regno da favola. Le affinità tra i campagnoli del Kansas e le controparti di Oz compaiono fin dall'inizio della storia: l'acida signorina Gulch con il viso affilato e la sua bicicletta è una perfetta strega sulla scopa volante al servizio di una ardita verosimiglianza narrativa. E anche noi, con Dorothy, ci siamo accorti, con meraviglia, che i tre lavoranti Zeke, Hickory e Hunk hanno gli stessi volti del Leone fifone, dello Spaventapasseri e dell'Uomo di latta e, che il professor Meraviglia, il bonario e poco convincente illusionista, è nientemeno che il Grande Mago di Oz. Dunque il *qui* e l'*altrove* sono strettamente connessi fino a trovare un approdo, al termine del viaggio di Dorothy, che riesce a fonderli completamente, come capita quando realtà e immaginazione finiscono per creare una storia sulla *realtà immaginata*.

«Così Oz divenne finalmente casa sua» conclude Salman Rushdie nel suo breve saggio sul film «il mondo immaginato divenne il mondo vero, come per tutti noi...».

